

Quattro ore di colloqui tra i due leader in una località ad 80 chilometri dal confine. Il colonnello da Tripoli a Tobruk in aereo oltre la frontiera con un corteo di auto

Il Cairo: «Evitare una soluzione militare ma sono necessari ulteriori sforzi» Il siriano Assad nelle capitali arabe Il terrorista Abu Nidal cacciato da Tripoli

Gheddafi in limousine da Mubarak

Il presidente egiziano: «C'è ancora un filo di speranza»

Gheddafi in Egitto su una limousine. Quattro ore di colloqui con il presidente Mubarak sotto una tenda a Sidi Barrani, sul Mediterraneo. Per il capo di Stato egiziano c'è ancora «un barlume di speranza», ma per risolvere la crisi sono necessari «ulteriori sforzi». Il siriano Assad proseguirà il viaggio nelle capitali arabe. Il terrorista Abu Nidal cacciato dalla Libia e dal Sudan sarebbe in Irak.

TONI FONTANA

Un corteo interminabile di auto, limousine bianche, donne-soldato con i mitra spianati in difesa del leader. Gheddafi ha curato con pignoleria e astuzia la coreografia del suo viaggio in Egitto, il primo al di fuori dei confini libici dall'entrata in vigore dell'embargo. Nei giorni scorsi voci avevano dato per imminente l'incontro con Mubarak, poi le smentite si erano alternate ad altre voci sempre più fantasiose. Fallito il tentativo di volare al Cairo con il permesso dell'Onu, il colonnello ha percorso ieri l'unica strada possibile per arrivare in Egitto. Dopo un breve volo da Tripoli a Tobruk (140 chilometri dalla frontiera egiziana) il leader libico, accompagnato da dignitari e consiglieri, ha attraversato, intorno alle 9.40, il confine di Sallum. E di lì il corteo ha raggiunto la località di Sidi Barrani, sul Mediterraneo, ad ottanta chilometri dalla frontiera, dove gli egiziani hanno riammodernato un vecchio aeroporto. Gheddafi, vestito di bianco con il copricapo beduino, è stato accolto dal presidente Mubarak che era accompagnato dal suo consigliere politico Osama El Baz, il diplomatico che tiene i collegamenti con Tripoli.

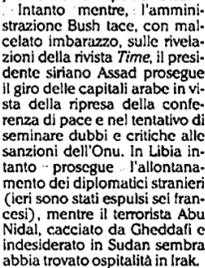
Il tragitto che aveva seguito al mattino. I due capi di Stato si erano incontrati l'ultima volta il 12 aprile a Tripoli.

Mubarak, al termine del colloquio, ha centellinato le dichiarazioni. Esiste - ha detto - un barlume di speranza; per risolvere la crisi, sono necessari «ulteriori sforzi». A chi gli chiedeva se fosse ottimista, il presidente egiziano ha risposto che «non ci troviamo in uno stato di guerra» e «siamo pensando ad una soluzione».

Mubarak ha abbandonato il linguaggio velato e allusivo solo quando ha affermato che «non bisogna prendere in considerazione una soluzione militare, perché non sarebbe di nessuna utilità, bensì aumenterebbe i risentimenti e complicherebbe la questione». Mubarak, infine, si è detto convinto che «non vi saranno nuove misure contro la Libia». Poche e sfumate dichiarazioni dunque in ossequio alla consegna al silenzio che i due leader debbono aver concordato. Non resta che affidarsi ai commenti che hanno preceduto l'incontro. L'autorevole *Al-Ahram*, vicino alle posizioni del governo del Cairo, ha messo l'accento ieri sugli sforzi egiziani per risolvere la crisi in modo da salvaguardare l'interesse della Libia e del suo popolo e gli interessi arabi comuni alla luce della legittimità internazionale. Gheddafi, prima di partire da Tripoli, ha rilasciato un'intervista al settimanale dell'opposizione islamica in Egitto *Al-Shaah* affermando che il Cairo «potrebbe svolgere un ruolo importante nella soluzione della crisi», ma ha aggiunto che «la Jamahiriya non si sottoporrebbe all'umiliazione americana e affronterà la crociata degli Usa». Difficile, con queste premesse, ritenere che la Libia abbia portato al colloquio egiziano nuove proposte come alcune fonti di Tripoli lasciano intendere. Domenica Gheddafi aveva consegnato alla Lega araba un memorandum sulla risoluzione 748 che stabilisce l'embargo. E il segretario della Lega, Meguid, solitamente ottimista, ha dichiarato che il documento non contiene novità. E tuttavia Gheddafi non ha certo compiuto il viaggio Egitto solamente per dimostrare di non essere isolato. L'Egitto, non solo per la presenza di un milione di lavoratori in Libia, sta mantenendo aperto l'unico «ponte» diplomatico fra Tripoli e l'Onu.

Intanto mentre, l'amministrazione Bush tace, con malcelato imbarazzo, sulle rivelazioni della rivista *Time*, il presidente siriano Assad prosegue il giro delle capitali arabe in vista della ripresa della conferenza di pace e nel tentativo di seminare dubbi e critiche alle sanzioni dell'Onu. In Libia intanto prosegue l'allontanamento dei diplomatici stranieri (ieri sono stati espulsi sei francesi), mentre il terrorista Abu Nidal, cacciato da Gheddafi e indesiderato in Sudan sembra abbia trovato ospitalità in Irak.

Il leader libico Gheddafi, in basso il presidente siriano Assad



Così «Time» ha ricostruito il caso Lockerbie

Le rivelazioni di «Time» sull'attentato di Lockerbie e la pista siriana sono costate 4 mesi di indagini incessanti. Punto di partenza una tranquilla casa di campagna dove vive la madre di una delle 259 vittime dell'attentato al Jumbo Pan Am, Chuck McKee, un agente dell'antiterrorismo che lavorava a Beirut per ottenere la liberazione degli ostaggi americani a Beirut. Così come l'anziana donna ricostruisce gli ultimi movimenti del figlio sarebbero stati proprio Chuck e i suoi uomini i bersagli della bomba esplosa nel cielo di Lockerbie il 21 dicembre 1988.

Le tre scoperte più rilevanti fatte da Philip Marlow messi in una pista da «Time» riguardano: A) La valigia proveniente da Malta, che si è supposto contenesse l'ordigno, secondo un rapporto della Fbi dalla Germania, non sarebbe stata trasferita sul volo Pan Am 103 di scalo a Francoforte, così come afferma l'atto di accusa contro i due terroristi libici. Il bagaglio incriminato, secondo questa versione, sarebbe stato sostituito a Francoforte, a una innocua valigia.

B) La borsa incriminata sarebbe stata piazzata a bordo dell'aereo dagli uomini di Ahmed Jibril, capo del Fronte popolare per la Liberazione della Palestina con l'aiuto di Monzer al-Kassar, un trafficante di droga siriano, che collaborava con la Dea americana e che potrebbe aver fatto un doppio gioco.

C) Jibril e il suo gruppo, volendo vendicare l'abbattimento dell'Airbus iraniano da parte della portaerei americana Vincennes, avrebbero scelto proprio il volo 103 Pan Am perché a bordo vi viaggiavano lo

Scarpe «sataniche» a Leicester Incendiato negozio inglese Vendeva sandali decorati con un verso del Corano

Distrutto dalle fiamme un negozio di Leicester: vendeva scarpe italiane decorate con un versetto del Corano. «Eppure avevo ricevuto una delegazione islamica e ci eravamo messi d'accordo», dice la proprietaria. La reazione dei musulmani: «Siamo contrari ad ogni forma di violenza, ma dobbiamo ricordare che gli islamici si lavano le mani prima di toccare il Corano, quanto poi a metterlo ai piedi...»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un negozio che vendeva scarpe di fabbricazione italiana decorate con un versetto del Corano è stato distrutto dalle fiamme nella cittadina di Leicester, a nord della capitale inglese. Alcuni sconosciuti hanno guidato una Toyota davanti all'entrata, quindi hanno spinto l'auto all'interno con un'accelerata che ha diviso la saracinesca mandando in frantumi la vetrina. Poi l'auto è stata incendiata. Quando i vigili sono arrivati sul posto hanno trovato il negozio già distrutto, con le fiamme che già avevano raggiunto il primo ed il secondo piano del palazzo, fortunatamente disabitati.

La proprietaria Diana Lewis, di origine italiana, ha detto di aver notato la scritta in lingua araba, senza sapere però che si trattava di un verso sacro per i musulmani, «non c'è altro Dio che Allah». A farglielo notare ci ha pensato una delegazione di membri dell'associazione islamica dalla vicina città di Nottingham, andata apposta da lei per spiegarle il significato del verso e l'uso particolarmente offensivo di un'invocazione religiosa applicata a delle scarpe. La proprietaria del negozio si era impegnata a non importare altre calzature decorate con i versi del Corano e l'accordo era stato celebrato con del te.

«Non mi sarei mai immaginata una reazione del genere», ha detto la signora Lewis davanti al negozio distrutto. «E terribile, avrebbero potuto esserci delle vittime al piano di sopra o nella casa accanto. Evidentemente questo per loro non aveva importanza». «Condanniamo ciò che è avvenuto».

Usa, spot antiabortista Candidato repubblicano mostra i feti in tv «L'aborto non è per noi»

Il dramma delle donne costrette ad abortire non l'ha nemmeno preso in remota considerazione. Paladino del movimento per la vita l'aspirante deputato repubblicano Michael Bailey ha deciso di mandare in onda immagini di feti buttati nel deposito delle immondizie di una clinica americana, convinto così di mettere in guardia l'America. Lo spot elettorale non è adatto ai bambini - ha ammesso il candidato in gara per l'Indiana e il Kentucky - ma nemmeno l'aborto è adatto all'America. Sfidando le donne, il candidato repubblicano, sfida l'America che non intende mandare in soffitta la stagione dei diritti civili. Si insinua, senza temere i colpi bassi e gli spot truculenti nel dibattito che infiamma gli Stati Uniti sull'interruzione volontaria della gravidanza, con la speranza di raggranellare consensi nella difficile campagna elettorale delle primarie Usa. Rifiutati di fronte allo spot pubblicitario commentato dalla voce inquisitoria dell'aspirante inquilino della Casa Bianca, mentre una macchina da presa inquadra per ben 15 secondi i feti trovati nella clinica (ingiustamente accusata di praticare l'aborto clandestino), le televisioni locali alla fine hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco. «Non importa da che parte stai - aveva dichiarato Paul Karpowicz, presidente del network di Indianapolis - lo spot non è adatto alla televisione». Ma il parere della Federal Communication Commission, alla quale si sono rivolte le Tv locali, ha dato il via libera. «La legge - ha dichiarato a Washington Milton Grossman, direttore della divisione Politica della Fcc - proibisce alle televisioni di censurare o modificare materiali elettorali di candidati regolarmente in lizza».

Ecco perché il leader siriano ha cercato di forare il muro dell'embargo Onu e Occidente senza politica nel pasticcio mediorientale

L'Occidente e l'Onu invece di affrontare i tanti nodi aggrovigliati di cui è intessuta la crisi mediorientale - dall'occupazione del Libano alla questione curda, dal riarmo dell'Iran alla tutela delle minoranze scite in Irak - hanno preferito seguire la politica e le priorità americane. Invece, dopo la guerra del Golfo ci sono tante eredità da raccogliere e per questo il leader siriano sta giocando da solo.

MARCELLA EMILIANI

Non ce ne siamo accorti o continuiamo a far finta di non accorgercene: in Medio Oriente, dalla fine della guerra del Golfo, ci sono tante eredità da raccogliere, veri e propri patrimoni politici che aspettano solo un demiurgo più scalto degli altri per esser sfruttati e reinvestiti. Parliamo da molto lontano, dunque, per spiegarci il perché Hafez el Assad di Siria abbia tentato di spezzare l'embargo sancito dall'Onu ai danni della Libia, dopo esser passato in campo occidentale al primo nulla di tamburi nella suddetta guerra del Golfo. Abbiamo infatti l'impressione che Assad più di altri abbia tenuto gli occhi ben aperti su quanto succedeva alle sue latitudini dopo la sconfitta di Saddam, per capire in quale direzione dovesse muoversi. E cosa è successo dopo la rovente «Tempesta nel deserto»?

1. Punita Baghdad per l'invasione del Kuwait e spartito definitivamente il fantasma dell'Unione Sovietica dalla scena internazionale, l'Occidente e l'Onu invece di affrontare i nodi aggrovigliati di cui è intessuta la crisi mediorientale si sono accorti di quanto è importante la questione curda, dalla questione curda, dalla vetero questione palestinese alla tutela delle minoranze scite in Irak, dal riarmo dell'Iran al rispetto dei diritti umani) l'Occidente e l'Onu dicevano hanno preferito seguire appieno la politica e le priorità americane concentrandosi a trovare una via di pace per il conflitto arabo-israeliano, certamente importante, ma che da solo non riassume il pasticcio mediorientale.

2. La riprova la si è avuta non solo all'indomani delle insurrezioni curde e scite in Irak, ma recentissimamente col massacro dei curdi in Turchia passata totalmente sotto silenzio in Occidente. Forse perché la Turchia è un paese Nato? Forse perché si è schierata con gli alleati occidentali nella faticosa guerra del Golfo? 3. Anche la Libia come la Turchia, in modi certo diversi, si è schierata con l'Occidente contro Saddam, ma mentre il regime turco certamente colpevole di tentato genocidio dei curdi non viene nemmeno rampognato, il regime libico, solo sospettato per ora di azioni terroristiche, è già vittima di una spirale punitiva che partendo dalle sanzioni minaccia l'intervento armato. I morti di Lockerbie non c'è dubbio che debbano ricevere almeno giustizia; e quelli curdi no?, solo perché non hanno nazionalità europea o americana?

4. Se poi ci si vuole aggrappare al principio della non interferenza negli affari interni dei vari paesi, considerando il massacro dei curdi una vicenda interna turca e gli attentati di Lockerbie e del Niger un affare internazionale, ebbene due pesi e due misure sono stati applicati dall'Onu anche nei confronti dei paesi sospetti di terrorismo. Prima ancora che *Time* se ne uscisse con le sue rivelazioni sugli attentatori siriani e non libici per il disastro di Lockerbie, ci eravamo chiesti perché sul banco degli imputati dell'Onu ci fosse finita

solo la solita Libia e non anche l'Iran o la Siria. La Siria già colpevole dell'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino di cui era stato accusato Gheddafi alla vigilia del raid americano su Tripoli nell'86. Forse perché Gheddafi è l'anello debole nella catena dei «cattivi»? Forse perché punendo solo lui (quora fosse riconosciuto colpevole) in fondo si ucciderebbe il classico «uomo morto»?

5. La Siria, a differenza della Libia, «uomo morto» non è. Il suo arsenale bellico puntato contro Israele fa molta più paura di quello libico e soprattutto la Siria è un attore indispensabile al tavolo dei negoziati per una pace arabo-israeliana che gli americani stanno faticosamente tentando di far procedere.

6. Quanto all'universo mondo arabo (mentre per l'Iran sembra vigere l'adagio: «Non disturbare il can che dorme») proprio la vicenda delle sanzioni comminate alla Libia ha evidenziato che i legami stretti con l'Occidente, in occasione della guerra del Golfo, lo hanno come paralizzato. I regimi arabi non sono pienamente d'accordo con l'Onu ma si sono limitati a sussurrare il loro disappunto per le sanzioni della Lockerbie, ci eravamo chiesti perché sul banco degli imputati dell'Onu ci fosse finita

7. Crisi di leadership, dunque, mentre l'opinione pubblica, negli stessi paesi arabi, dopo aver mal digerito la sconfitta di Saddam, oggi non capisce affatto le sanzioni a Gheddafi e si chiede - a torto o a ragione - perché l'Occidente si accanisca tanto a punire solo gli arabi.

Eccoli, dunque, i patrimoni che uno scaltro demiurgo mediorientale potrebbe oggi sfruttare: un'apparente acquiescenza-impotenza del mondo arabo che sembrerebbe reclamare una leadership forte; una nuova febbre anti-occidentale che si mantiene a temperatura di guardia anche senza appelli alla guerra santa; soprattutto la politica dei due pesi e delle sue misure applicate dalla massima assise mondiale, l'Onu, e dall'unica potenza rimasta in campo, gli Stati Uniti; una politica che crea spazi di manovra per chi li voglia usare, rischiando. Un accordo lunabolo come Arafat ci ha provato, solidarizzando con Gheddafi; segno è che il patrimonio da sfruttare esiste. Un Machiavelli d'Oriente come Assad, abituato ai giochi al rialzo e che per di più deve prevenire attacchi come quelli di *Time*, potrebbe essere tentato dalla scommessa. Chi fa mostra di protervia in questo nuovo ordine mondiale per ora viene ancora punito.

La sesta sessione delle trattative di pace si svolgerà nella capitale italiana. Soddisfatti i palestinesi, qualche mugugno a Tel Aviv Appuntamento a Roma per arabi e israeliani

Il sesto round dei negoziati di pace arabo-israeliani, dopo quello previsto per lunedì prossimo a Washington, si terrà a Roma: ne ha dato ieri l'annuncio ufficiale la portavoce del dipartimento di Stato americano, Margaret Tutwiler. Sulla scelta di Roma c'è l'assenso di tutte le parti interessate. Soddisfazione espressa dal rappresentante palestinese in Italia Nemer Hammad e dal ministro degli Esteri De Michelis.

GIANCARLO LANNUTTI

La notizia non è giunta del tutto inattesa, poiché già il mese scorso era stata ventilata l'ipotesi che Roma potesse essere scelta come sede del negoziato di pace; e il primo a esprimere il suo consenso era stato il capo della delegazione palestinese Haidar Abdel Shafi. Ora quell'ipotesi si è trasformata in una decisione concreta. L'annuncio è stato dato ieri pomeriggio da Margaret Tutwiler, portavoce del dipartimento di Stato americano, la quale ha dichiarato che la scelta di Roma ha trovato concordi tutte le parti interessate e che l'assenso del governo italiano è stato espresso dal ministro degli Esteri De Michelis contattato telefonicamente da James Baker. Più di questo per ora non è



Una fase degli incontri tra israeliani e palestinesi

dato sapere e la stessa data del negoziato romano è ancora da definire. Quello che è certo è che i colloqui di pace si svolgeranno a Roma dopo la conclusione del quinto round di negoziati già convocato per lunedì prossimo, 27 aprile, a Washington; non è improbabile che a quel punto tutto venga rinviato a dopo il 23 giugno, data delle elezioni politiche in Israele.

La decisione di spostare il negoziato a Roma è stata definita «giusta e positiva» da Nemer Hammad, delegato generale di Palestina in Italia, il quale ha colto anche l'occasione per ringraziare il governo italiano per la sua collaborazione alla ricerca di una soluzione di pace nel Medio Oriente. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, da parte sua, ha con-

fermato l'annuncio del dipartimento di Stato, ha registrato con soddisfazione il fatto che Roma sia stata riconosciuta da tutti come sede adeguata, più vicina alla realtà interessata (cioè al Medio Oriente) ed ha aggiunto che questo è anche un segno di riconoscimento per «l'azione politica equilibrata e costruttiva» che l'Italia ha svolto negli ultimi anni in direzione della ricerca della pace fra arabi e israeliani.

La scelta di Roma mette fine a una disputa che, all'indomani stesso delle esaltanti giornate di fine ottobre a Madrid, aveva rischiato di far naufragare sul nascere il negoziato. Il governo Shamir insisteva infatti perché i colloqui bilaterali di pace si svolgessero in Medio Oriente, alternativamente in Israele e nei Paesi arabi inter-

essati, mentre gli arabi rifiutavano questa ipotesi e insistevano perché ci si incontrasse ancora a Madrid oppure negli Stati Uniti, senza peraltro escludere altre città europee. Alla fine, come si ricorderà, la scelta di Washington fu determinata dalla decisione del presidente Bush di convocare unilateralmente le parti negli Usa. Israele accettò non senza recalcitrare e ha continuato poi a proporre che ci si spostasse se non in Medio Oriente almeno in una sede geograficamente «conigua», come potrebbe essere Cipro. Roma soddisfa evidentemente questa richiesta di «maggiore vicinanza» e per questo Israele ha espresso il suo consenso, anche se non manca nella compagine governativa chi considera l'Italia troppo «sbilanciata» verso i palestinesi.

Israele, soldati sotto accusa Fuoco a sangue freddo su militanti palestinesi

GERUSALEMME. Una coppia di coniugi ebrei israeliani ha accusato alcuni soldati in borghese di aver sparato a sangue freddo, deliberatamente e senza alcun avvertimento, contro due giovani palestinesi dal volto mascherato, sorpresi la scorsa notte mentre scrivevano scritte nazionalistiche sui muri di una casa nel villaggio di Dura, vicino a Hebron, nella Cisgiordania occupata. I due attivisti sono rimasti feriti: uno, pare, in modo grave.

In interviste alla radio e ai giornali israeliani, i coniugi Aviva e David Elimelech, che hanno detto di essere stati testimoni oculari del fatto, hanno confutato la versione fornita dal portavoce dell'esercito, secondo il quale i soldati hanno sparato contro i gio-